

Costruire un ponte tra due persone, boicottare il consumo di fette biscottate, celebrare matrimoni da McDonald's. Sono alcune delle surreali suggestioni presenti nelle poesie che compongono questo secondo libro dell'autore, capaci di farci ascoltare la voce di un io lirico in costante analisi di se stesso, degli altri e del mondo in cui si muove. Un libro che riporta la nostra attenzione sulla scelta che operiamo, quotidiana, sul modo di guardare il mondo: se con lo sguardo di sempre o con disincantata, agrodolce ironia, con la capacità di andare al di là del visibile, senza comunque perdere mai la strada del ritorno. Una scelta, questa, che vada oltre la paura e la vergogna di far notare al prossimo le cose più semplici, come la prima, singola goccia di pioggia che cade a dar vita a un temporale.

Alessandro Di Cicco è nato a Pordenone a fine secolo scorso. E' vissuto e cresciuto alla Spezia ed ora lavora, sogna, scrive, recita e vive a Roma, grande madre adottiva di questo suo tempo attuale.

 @aledicicco

Alessandro Di Cicco

# un po' mi vergogno

(e voi non siete d'aiuto)

Poesie

Alessandro Di Cicco

un po' mi vergogno (e voi non siete d'aiuto)

€ 9,90 (cartaceo)  
disponibile anche in formato elettronico



9 788897 070757

 Edizioni Cinque Terre





RIOMAGGIORE  
*Collana di poesia*

Alessandro Di Cicco

1ª edizione: giugno 2015

© 2015 Tutti i diritti dell'autore

Liguria News S.r.l. - Via Fratelli Rosselli, 33 - 19125 La Spezia (SP)

Tel. +39 0187 1952682 - Fax +39 0187 1952679

e-mail: [amministrazione@ligurianews.com](mailto:amministrazione@ligurianews.com)

In Copertina: *Termini in diagonale* (foto di *Alessandro Di Cicco*)

Sito dell'autore: [www.scintille.cc](http://www.scintille.cc)

Twitter: @aledicco

ISBN: 9788897070757

un po'  
mi vergogno  
(e voi non siete d'aiuto)

**ESTRATTO GRATUITO**

EDIZIONI CINQUE TERRE

*agli ostinati e incrollabili sguardi  
che ho saputo sostenere  
in questi anni agitati*

## odio le maiuscole

*(un'auto-prefazione)*

diciamolo pure, le lettere maiuscole non sono simpatiche a nessuno. hanno quel modo insopportabile di troneggiare su quelle minuscole, sono boriose come un colonizzatore europeo di fine '800 nei confronti di un pigmeo africano. è un rancore antico, questo mio, che spiega il perché scrivo praticamente sempre, e solo, senza usarle. amorevoli maestre, ormai lontane nel tempo, mi insegnarono la delicata arte della scrittura in corsivo nella quale, sia messo agli atti, mi cimentavo discretamente bene. a testimoniarlo, pile di quaderni consumati dal tempo conservati nei solai di casa della mia famiglia. con le mie piccole mani d'infante tracciavo insicure per quanto eleganti "F", arzigogolate "A", semplici e ariose "O". così fino alla pubertà, periodo in cui scoprii l'universo dorato e salvifico della letteratura, dal piacere di imparare a conoscerla ai primi, goffi e immaturi tentativi di farne parte, approcciando a prosa e poesia (approccio del quale non v'è traccia, per fortuna). incredibile a credersi, è stata però proprio la lettura a porre il seme per questa mia distanza (per usare un eufemismo) nei confronti delle maiuscole.

al tempo, diciamo intorno ai quattordici anni, mi innamoravo di qualsiasi cosa stampata su carta, avesse un buon odore e pesasse non meno di mezzo chilo. sì, perché nella

mia infantile percezione dell'esperienza un oggetto sacro come un libro non poteva avere una propria dignità senza un numero considerevole di pagine che gli fornisse un minimo spina dorsale. i libri striminzi non facevano per me (cambiai rapidamente idea quando lessi *Siddharta*), mentre i pesanti e odorosi "Reader's Digest" erano promossi a pieni voti. per chi non ne conservasse memoria, si trattava di una collana di volumi, tipicamente acquistabili in abbonamento periodico e consegnati per corrispondenza, contenenti più di un romanzo alla volta (tipicamente tre o quattro) selezionati tra i più venduti a livello americano e mondiale. in realtà ogni volume conteneva un solo, singolo romanzo "di qualità", mentre il resto tendeva a fungere più da riempitivo che altro.

già allora acuto come una faina, invece di approfittare della sterminata e meravigliosa libreria di autori classici del mio colto padre (un vero Guglielmo da Baskerville in chiave moderna), preferivo servirmi presso quella del nonno materno (colto anch'esso, ma con molto meno *pathos*), spettacolare cliente del "Reader's" sin dagli anni '70. quando lo definisco "spettacolare", non esagero. penso ci sia una targa alla sua memoria nella loro sede, se ancora ne esiste una.

comunque sia, la verità è che quei libri a me piacevano. e pure tanto. ne lessi a dozzine.

tant'è, un giorno qualunque di quel periodo cominciai a leggere uno dei tanti romanzi contenuti nei volumi "Reader's" che forse, se siete amanti del cinema catastrofico americano di fine secolo scorso, quasi certamente conoscerete. il titolo era ed è *Airport*, romanzo pubblicato in prima edizione nel 1968 e scritto dall'autore inglese Arthur Hailey.

per farla breve, la storia narrata nel romanzo si riassume

a grandi linee così: grosso aeroporto internazionale (americano, ovviamente) bloccato per neve che, nell'attesa di tornare all'operatività, vede nelle sue viscere alcuni personaggi (un pilota, una hostess, un tecnico, un viaggiatore psicopatico) intrecciare destini, sogni e speranze fino al tragico epilogo (ma con evitabile riscatto). il riferimento al cinema di cui sopra è legato al fatto che tale romanzo, per quanto non proprio illuminato e illuminante sia come tema che come narrazione, rappresenti un vero e proprio punto di partenza per un filone cinematografico legato ai disastri aerei (e non solo) di grande successo negli anni '80, con qualche breve incursione anche nei '90.

a questo punto vi domanderete come questo c'entri con la mia personale avversione nei confronti delle maiuscole. beh, c'entra. c'entra eccome.

uno dei personaggi cardine di questo romanzo (che mi entusiasmò molto, lo confesso) si chiama Gwen Meighen. Gwen è un'hostess esperta, molto conosciuta nell'ambiente dell'aeroporto, estremamente bella ed emancipata e che ha (indovinate) una relazione clandestina con un pilota al quale comunica (con grande tempismo – giusto poco prima della catastrofe) di essere di lui incinta. nel descriverla, Hailey dipinge una specifica caratteristica di questa donna, per l'appunto, il suo odio per le lettere maiuscole. l'episodio cardine lo ricordo bene. in esso, Gwen chiede ad un tecnico aeroportuale di "perfezionare" la propria macchina da scrivere (computer e videoscrittura ancora erano di là da venire) limando via il metallo di tutte le lettere maiuscole dal tamburo, di fatto rimuovendole del tutto, richiama che, per quanto sui generis, viene prontamente soddisfatta. il romanzo poi prosegue, scoppiano bombe, arriva l'eroe di

turno e tutti o quasi vivono felici e contenti. sipario.

non saprei spiegare perché questa piccola particella di un romanzo non certo indimenticabile letto in gioventù abbia messo radici in me. quel che so è che a partire da quella lettura ho sviluppato sempre più un fastidio profondo nell'utilizzare queste lettere, arrivando al punto di avere difficoltà nel leggere qualcosa di mio che ne contenga. sono sceso a patti, concedo doverose maiuscole ai nomi propri, ma niente di più. è ora un mio tratto caratteristico.

ovviamente, più che una mania è un gioco, perché di gioco, realmente, si tratta. il punto di questa auto-prefazione però non è sull'usare o meno le maiuscole, o spiegare il perché io non lo faccia da anni.

il punto è ciò in cui *spero*.

scrivo poesie perché mi diverte, perché mi emoziona e perché, di tanto in tanto, emoziona inaspettatamente anche altri. in realtà, come detto, questa mia attitudine viene da lontano, quando ancora ragazzino cercavo nella mia sensibilità personale una chiave per interpretare quello che ruotava, incomprensibile (oggi come ieri), attorno a me.

non so nascondere felicità né soddisfazione, tantomeno la gratitudine nei confronti della vita e il grande imbarazzo che mi nasce nel vedere stampato questo mio libro. il titolo non è affatto casuale: *un po' mi vergogno* è ciò che provo quando qualcuno ha tempo modo di leggere una mia poesia, magari emozionandosi e non mancando di farmelo sapere.

la speranza di cui parlavo non è quella di ottenere una visibilità nel mondo della poesia e della letteratura. non ho un ego così ipertrofico. esistono poeti straordinari al mondo,

artisti capaci di trasmettere vibrazioni già solo dal titolo dei loro lavori, e per questi ho grande rispetto, ammirazione e, perché no, invidia. ecco: la mia speranza, piuttosto, è quella che in questo libro esista, nascosto tra i versi, un piccolo seme capace di raggiungere anche un singolo, solitario lettore, e che trovi in esso la terra e l'acqua necessari a germinare e diventare una pianta forte che dia ombra e frutti in estate.

che mi porti con sé, per sempre.

così come farò io con Gwen e il suo amore per le lettere minuscole.

buona lettura.



## **prima che poi**

prima che poi  
tu mi dica  
è tardi  
sappi  
che sono quarantaquattro minuti  
che sei in bagno  
a pittarti la faccia  
neanche nel pomeriggio  
avessi uno shooting fotografico  
con Helmut Newton.

no  
non ce l'hai in agenda  
uno shooting fotografico  
ma sei bella  
come la forza delle radici  
che sottopelle  
sollevano montagne  
deviano fiumi  
aprono buchi nell'asfalto morbido  
dei pomeriggi estivi.  
prima che poi succeda  
che questa bellezza sfiorisca  
lasciati fotografare,  
magari non sarò Newton,  
né Helmut, né tantomeno Isaac,  
(forte, il cognome Newton)  
ma dicevo,  
magari non sarò Newton  
però saprei fotografarti  
però saprei calcolare la tua massa  
insomma troverei un modo  
per congelare  
il gesto atletico  
che il mondo intorno a te esegue  
quando il tuo campo gravitazionale  
passeggia per la strada.  
prima che poi  
tu mi chiedi  
di amarti  
sappi che non è poi così  
importante

almeno mai quanto  
il brivido  
di aspettarti fuori dal bagno;  
prima che poi  
tu mi chiedi  
se ti amo  
fammi verificare  
se anche questa volta  
porca di quella troia  
sei riuscita a farci perdere  
l'ennesimo  
aereo

## Schubert

cena  
tra rucola amara e mozzarella  
sposiamoci, disse lei  
va bene, disse lui  
basta non sia in chiesa  
sei matto?  
disse lei,  
il vestito bianco  
è per le pure  
ed io lo voglio rosso

come il fuoco di stanotte  
tu  
piuttosto  
non vorrai pranzare al ristorante  
con la tua pleora di parenti  
sei matta?  
rispose lui,  
ci sposeremo di notte in spiaggia  
saremo quatto gatti  
a miagolare alla luna  
e poi  
da McDonald's a consumare  
il menù cerimonia  
perché  
chiese lei  
da Mac esiste  
il menu cerimonia?  
sissignora  
disse lui,  
masticando in bocca  
rucola amara  
va bene  
disse lei,  
uccidendo nel cuore  
i sogni puerili  
di cori  
di Schubert  
e di madri  
finalmente  
lacrimose.

## il ponte

devo costruire  
un ponte  
un ponte tra me e te  
che ci unisca  
ci avvicini  
magari uno di barche  
o uno di corda  
un ponte di ferro  
o un ponte di legno  
a campata multipla,

oppure singola,  
magari sospeso  
come me  
che attendo il genio pontieri  
per unir le due sponde  
dei nostri animi impauriti,  
così che ci si incontri a metà  
ci si dica “ciao,  
sono quello dell’altra parte”  
e decidere poi con calma  
e senza importanza  
su quale sponda riposare  
se sulla mia  
o sulla tua,  
con l’acqua spettatrice  
dei nostri respiri  
trattenendoci eterni  
per il bavero delle nostre vite  
e a quel punto  
detto tra noi  
del ponte  
ma chi se ne fotte.

### **mi piace**

mi piace  
il sole alla mattina  
il sole a mezzogiorno  
il sole al tramonto, insomma  
mi piace il sole  
e poi la nebbia  
ma anche la grandine, certo  
se ho l’ombrello,  
altrimenti chi se la caga,  
la grandine

e poi mi piace la crema dell'arrosto  
e le cipolle rosse sulla focaccia  
e l'impepata di cozze  
e mi piace anche  
quando il treno frena forte  
certo, se lo guardo dalla banchina.  
mi piace il tuo sedere  
i tuoi polpacci  
e la curva che fa quel tendine del collo  
quando giri la testa per fare retromarcia  
e mi piace il mio gatto  
mi piacciono i pini  
il sole di notte  
e mi piace piegare in curva  
mi piace Degas  
mi piace la Sainte Dévote  
mi piace l'arrabbiata  
(sia la pasta che la curva)  
ma soprattutto  
ciò che mi piace un casino  
sono  
gli elenchi.

### **a te intorno**

goditele  
le pozzanghere che si asciugano  
tra i tuoi passi affrettati  
goditeli  
i passanti trafelati  
immobili negli sguardi  
gonfi di sonno e di sogni  
goditelo,  
lo scivolare nell'aria  
della sottile scimitarra

di pane caldo che taglia l'inverno  
su quell'angolo tra Montparnasse e Daguerre  
che ti aspetta in agguato  
e dal quale tu sempre fuggi,  
tu,  
da sempre,  
che ti sciogli in vento e pioggia  
quasi fossi  
un temporale.

“accidenti”,  
e così, a quanto pare  
hai perso anche l'ultima corsa  
e dunque piangi  
senza guardare alla fortuna  
di quei minuti regalati  
buoni per accomodarsi  
e godere del viaggio  
inconsapevole  
che sfreccia nel tempo  
immobile  
che propone dal finestrino  
meraviglie che ti passano accanto,  
quotidiane,  
di cui goderne  
solo imparando a dire di sì  
a questi attimi di torrida bellezza  
celati negli angoli acuti  
di ciò che da sempre  
si nasconde in piena vista.

## **le anime pulite**

le anime pulite  
profumano  
di ginepro e bergamotto  
di latte appena munto  
di sangue, di salsedine  
di selciato umido di pioggia estiva  
nelle afose serate di luglio  
e di trucioli di legno  
e di resina di pino, profumano  
di baraccopoli,

di giovinezza,  
della cucina di tua nonna  
nei giorni della festa,  
di raspi d'uva stesi  
ad appassire  
sotto il sole dell'Egeo  
profumano di buono  
le anime pulite  
profumano di cose semplici  
le anime pulite  
semplici  
come loro  
come la luce  
bianca della libertà  
che al loro risveglio  
quotidiana le lava  
con l'unico incarico  
di profumare indomite  
la fogna immonda  
di questo nostro  
giardino caduto.

### **mi nascondevano Fausto Papetti**

mi sono sempre  
chiesto  
ma Fausto Papetti  
che faccia ha?  
i miei,  
quando ero piccolo,  
avevano questi dischi  
di Fausto Papetti  
dove lui in copertina  
non appariva

mai  
perché al suo posto  
c'erano sempre grosse tette  
culi abbronzati  
e trasparenze,  
tante trasparenze  
di tessuti leggeri  
estivi  
e dietro le trasparenze  
sesso,  
tanto sesso, delicatamente accennato,  
e comunque fosse  
(accennato o dichiarato)  
i miei  
'sti dischi  
me li nascondevano  
sempre.

sì,  
mi nascondevano Fausto Papetti  
quegli stronzi dei miei  
quando non c'era Internet  
quando non c'era Youporn  
quando il massimo  
era  
(se c'era)  
un brandello strappato  
e scolorito  
di rivista porno  
che per caso localizzavi  
zampettando per il quartiere  
vestito da boy scout.

Fausto Papetti  
hai provato a spalancarci  
gli occhi  
sul mondo dorato  
del meraviglioso corpo  
di donna  
e noi ragazzini ormai cresciuti,  
sappilo,  
ti applaudiamo commossi  
e se tornerai a farti un giro,  
sappilo,  
ti metterò in cucina,  
dove c'è luce,  
dove c'è calore,  
sopra il frigo  
o comunque  
in bella  
vista.